

Torniamo umani

TRA MURI, GUERRE, MEMORANDUM E DISEGUAGLIANZE

di Sergio Segio*

■ Lo spettacolo del dolore e l'occultamento dell'ingiustizia

A quasi cinque anni dalla sua uccisione nella Striscia di Gaza, l'esortazione dell'attivista e pacifista italiano Vittorio Arrigoni, «Restiamo umani», va ricordata e ribadita. Ma in chiave ancor più pessimistica: occorre *tornare* a essere umani, perché quella condizione, il sentimento e la coscienza di essere accomunati agli altri, di avere vincoli, se non destini, comuni sono andati perlopiù smarriti, sono stati spesso dimenticati o rinnegati. E dunque quella condizione e sentimento vanno pazientemente ricostruiti e recuperati, più che difesi e tutelati. Tanto è profondo e diffuso il quadro di diseguaglianze, disperazione, povertà e morte che abbiamo sotto gli occhi e che abbiamo visto intensificarsi nel 2015, simbolicamente e tragicamente cristallizzata nell'immagine di un bimbo kurdo siriano di tre anni, morto affogato con il fratellino e la madre nel tentativo frustrato di trovare uno spazio di vita, un piccolo angolo di futuro anche per sé. La fotografia del piccolo Alan Kurdi, immobile a faccia in giù sulla spiaggia turca, come fosse un bambolotto di plastica rotto e gettato, diffusa il 3 settembre 2015, ha finalmente e brevemente commosso e indignato un'opinione pubblica che, viceversa, digerisce senza battere ciglio i numeri della strage quotidiana nelle città trasformate in campi di battaglia o nel canale di Sicilia, divenuto da molti anni un cimitero marino.

I media non sanno dare conto delle stragi. Dalla stessa tragedia del piccolo Alan (inizialmente chiamato Aylan dalla stampa) hanno espunto la morte, il volto e la storia della madre, Rehan, e del fratello Galip, di cinque anni. I media *mainstream* sanno – quando vogliono – cogliere un dettaglio ed enfatizzarlo, ma non

descrivere il quadro nel suo insieme, e tanto meno il suo contesto, né aiutare a ragionare su di esso, a rintracciare responsabilità, a individuare soluzioni. Più facilmente fanno omettere, nascondere o minimizzare: per dolo, negligenza o indifferenza. Come, solo pochi giorni dopo Alan, nel caso di un'altra bimba di quattro anni, anch'essa in fuga dalla Siria, annegata nel naufragio di un'imbarcazione al largo della Turchia. Secondo il Syrian Network for Human Rights si chiamava Hanan al Jarman; ma il nome è incerto: i giornali hanno dedicato poche righe, nessuna fotografia è stata pubblicata, nessuna commozione è dilagata nel web e nelle pubbliche opinioni. E così pure è successo per quattro anonimi bambini, affondati il 20 settembre, assieme ad altri siriani adulti, nel gommone che li stava portando verso l'isola greca di Lesbo.

Anche il dramma, insomma, può diventare informazione e scandalo solo se viene trasformato in spettacolo; solo se viene individualizzato, opacizzando ogni sfondo e ogni ragionamento sulle cause. Come nel film *Schindler's List*, l'orrore del lager prende forma, e di esso si assume adeguata coscienza, quando una macchia di colore – il cappottino rosso di una bambina prigioniera – si staglia sul bianco e nero di tutto il resto e di tutti gli altri.

Fuori dall'artificio artistico, però, per comprendere davvero c'è bisogno di rappresentare anche il fondale e di informare sul contesto. Diversamente, quel dramma viene utilizzato, in modo altalenante, per suscitare paura e rifiuto oppure evanescenti e inincidenti buoni sentimenti. Come ha scritto il filosofo Jürgen Habermas, «l'asilo politico non è una questione di valori ma un diritto, e un diritto fondamentale. Questo diritto non può essere garantito solo dai Governi. Dev'essere rispettato dalla popolazione nella sua interezza» (*Sui migranti una crisi devastante, Parigi e Berlino ora salvino l'Europa*, "la Repubblica", 12 settembre 2015).

■ Il metodo della guerra

Lo spettacolo che i media ammanniscono spesso non è finalizzato a promuovere consapevolezza e neppure compassione, bensì a favorire le scelte politiche, preparando loro il terreno, ovvero il consenso. In questo caso, a prefigurare l'accentuazione della presenza militare in Siria di Francia e Stati Uniti; atta, più che a combattere lo Stato Islamico, a intervenire con maggior peso sui futuri scenari e a modificare i rapporti di forza nell'area con la Russia, al fine di imporre un futuro della Siria senza Bashar al-Assad, il cui regime garantisce alla Marina di Vladimir Putin l'unico accesso al Mar Mediterraneo.

L'informazione che spettacolarizza la morte e sfugge al dovere della verità non sa far altro che essere docile ancella del potere.

Perché, alla fine, l'elemento ulteriore di tragedia consiste nel fatto che di fronte ai risultati terribili della guerra – la devastazione dei territori, la strage e la messa in pericolo della popolazione civile, lo sfollamento e il tentativo di fuga di quanti provano a sottrarsi ai bombardamenti, l'episodico scandalo delle opinioni pubbliche davanti alla morte di un bambino; uno solo tra le migliaia – i governi occidentali non sanno fare altro che riproporre la stessa medicina. O, più esattamente, lo stesso veleno: la guerra, l'intensificazione e l'allargamento del conflitto, il maggiore coinvolgimento dei propri militari, la forzatura a proprio vantaggio del quadro internazionale; a questo riguardo, si pensi alla crisi ucraina e al pervicace e altamente destabilizzante allargamento a Est della NATO, con le ripetute e minacciose esercitazioni in corso sul teatro europeo.

Il dramma dei profughi, insomma, viene utilizzato per insistere – ora con il conforto delle opinioni pubbliche emotivamente indirizzate dai media – nell'opzione bellica e nel disequilibrio geopolitico di intere aree. Tutto ciò al servizio di volontà di potenza, delle ciniche e sanguinose strategie che, di volta in volta, si ritengono maggiormente congruenti con le mire della realpolitik imperiale e, ancor di più, con i grandi interessi delle corporation multinazionali.

Per capire qualcosa delle guerre in corso e delle scelte geostrategiche occidentali basta affidarsi alla vecchia ma sempre calzante massima: *follow the money*.

È il denaro, la ricerca del massimo profitto, la filosofia della libertà assoluta e autoregolantesi del mercato, il motore che muove il mondo. E che lo sta precipitando nell'abisso. Tanto più che ad ammonire sui pericoli, non solo morali, di questa deriva è rimasto quasi solo il papa, che non ha esitato a denunciare ad alta voce che l'economia è portatrice di morte (Andrea Tornielli, Giacomo Galeazzi, *Papa Francesco. Questa economia uccide – Con un'intervista esclusiva su capitalismo e giustizia sociale*, Edizioni Piemme, 2015).

Che si tratti di guerre, di esodi biblici, di olocausto ambientale, alla base c'è sempre lui, il dio denaro, che rende suoi sacerdoti i vertici della governance mondiale e succubi i governati, deprivati di capacità critica e di sguardi e sentimenti non predeterminati dal perfetto meccanismo del *mainstream* e dell'omologazione culturale.

Non è un caso che l'enciclica del Papa echeggi in più tratti il pensiero e le sollecitazioni di Alexander Langer sulla necessità della conversione ecologica, sul bene comune e sugli stili di vita. «L'austerità potrà invece essere vissuta con piacere e come miglioramento della qualità della vita, se ci farà dipendere meno dai soldi, da apparati, da beni e servizi acquistabili sul mercato, ed esigerà (anzi: permetterà...) che ognuno ridiventi più interdipendente: sostenuto dagli altri, dalla qualità delle relazioni sociali e interpersonali, dalle conoscenze e abilità, dall'arte di adattarsi e arrangiarsi, dalla capacità di ricercare e vivere soddisfazioni

(individuali e collettive) non ottenibili con alcuna carta di credito, né chiavi in mano, pronte a essere passivamente consumate. Può essere una grande occasione», scriveva Langer nell'estate del 1992 (ora in *Langer. La conversione ecologica*, a cura di Giulio Marcon, Jaka Book, 2015).

■ Da qui al resto d'Europa!

Nell'estate 2015 la riflessione pubblica in Europa su profughi e migranti ha fatto un significativo passo in avanti, sotto l'urgenza degli avvenimenti.

Un'altra immagine di quei mesi che ha lasciato il segno è quella della reporter ungherese Petra Laszlo, immortalata in un video che ha fatto il giro del mondo, mentre sgambetta un profugo siriano che scappava dalla polizia tenendo in braccio il figlioletto. Un gesto particolarmente vigliacco e odioso, ma perfettamente in sintonia con le ignobili politiche portate avanti dal premier del suo Paese, Viktor Orbán, che ha realizzato una barriera di filo spinato sul confine con la Serbia per fermare il transito dei richiedenti asilo. 174 chilometri, un muro fisico e simbolico piantato nel centro dell'Europa, costruito a tempo di record e replicato poco dopo, allorché, il 19 settembre, Orbán ha concluso di erigere un nuovo divisorio di 41 chilometri sul confine con la Croazia.

L'azienda che ha ricevuto l'incarico è la spagnola European Security Fencing (ESF), del Gruppo Salazar, con sede a Málaga, che ha diffuso un entusiasta tweet: «Da qui al resto d'Europa! Il 100 per cento del filo spinato in Europa proviene dalla nostra fabbrica» (Alessandro Oppes, *Il filo spinato "made in Spain"*, "la Repubblica", 19 settembre 2015).

La ditta è la stessa che ha realizzato la barriera anti immigrazione nell'enclave spagnola di Melilla, in Marocco; utilizza un filo spinato reso più impenetrabile da lamette, che dovrebbero servire da deterrente ma che provocano profonde ferite a chi rimane impigliato. Pure questa è Europa, per alcuni.

Anche la Macedonia ha prontamente espresso la volontà di procedere all'innalzamento di una barriera sul confine greco, mentre, fortezza nella fortezza, il prossimo muro annunciato da Orbán è verso la Romania. Quest'ultima, peraltro, è anch'essa esperta in materia, avendo negli anni scorsi innalzato barriere cittadine per isolare la popolazione rom. Soluzione che ha convinto anche qualche amministratore nostrano, come quel sindaco di Padova, crociato contro il degrado, che fece dispendio di filo spinato per isolare il quartiere dell'Arcella (su questi aspetti si veda qui il Focus del secondo capitolo, dedicato alla criminalizzazione della povertà, tendenza allargatasi in pochi anni a macchia d'olio in molte città, europee e non solo).

Commentatori ed esponenti politici di mezza Europa hanno stigmatizzato il na-

zionalista Orbán, ma a livello comunitario non è stato preso alcun provvedimento, pur essendo i muri, e il blocco dei treni effettuato in certo periodo, una violazione delle regole europee. Il primo ministro croato, Zoran Milanovic, ha protestato pubblicamente, affermando una banale verità che in Ungheria (e altrove) non si vuole sentire: «È inaccettabile. I muri non hanno mai bloccato alcuno». Tanto è vero che, nei giorni di maggior tensione, mentre Orbán esibiva i muscoli e faceva manganellare uomini, donne e bambini in fuga e perdurava l'innanità di Bruxelles, una soluzione pratica l'hanno trovata le polizie dei tre Paesi, Ungheria, Croazia, Austria – in una supplenza inquietante, ma sul momento sdrammatizzante –, accordandosi tra loro per consentire a migliaia di profughi stretti nel *cul de sac* della gabbia di Orbán, di uscirne e proseguire il viaggio verso l'Europa del Nord attraverso un momentaneo corridoio umanitario.

■ Un mondo di muri

Come per il piccolo Alan, le opinioni pubbliche internazionali sono state condotte allo sdegno per il singolo caso dei muri di Viktor Orbán ignorando che, nel mondo globalizzato della libertà delle merci, da tempo muri e barriere sono cresciuti, per motivi di guerra o di ripulsa, come una sottile ma immonda ragnatela. In Europa, nelle Americhe, in Medio Oriente, in Asia. Ovunque.

La muraglia che vorrebbe proteggere gli opulenti Stati Uniti dal Messico è lunga ben 1200 chilometri. Quella di Ceuta e Melilla 8-12 chilometri. Sempre contro l'immigrazione, vi sono poi le barriere tra Botswana e Zimbabwe, 500 chilometri; tra Arabia Saudita e Yemen, 75 chilometri; tra Emirati Arabi Uniti e Oman, 410 chilometri; tra Turkmenistan e Uzbekistan, 1700 chilometri; tra India e Bangladesh, 4000 chilometri. E poi quelle erette per ragioni belliche o geopolitiche: 180 chilometri a Cipro, per separare la parte greca da quella turca; 2000 chilometri tra Marocco e Sahara occidentale, contro il Fronte Polisario; 15 chilometri tra Egitto e Gaza; 790 chilometri tra Israele e Cisgiordania; 870 chilometri tra Uzbekistan e Kirghizistan; 550 chilometri, e altri 2900 a sud, tra India e Pakistan, per il conflitto di frontiere; 1400 chilometri tra Cina e Corea del Nord, 241 tra Corea del Sud e Corea del Nord, eredità della guerra fredda novecentesca; 193 chilometri tra Kuwait e Iraq; 950 chilometri tra Arabia Saudita e Iraq. Poi vi sono quelli progettati (come quello tra Tunisia e Libia) e, infine, quelli crescenti nelle grandi città occidentali a proteggere i quartieri benestanti, le fortezze urbane già documentate dagli studiosi Mike Davis e David Lyon (ma questo aspetto meriterebbe un discorso e un approfondimento a parte).

La nuova guerra fredda è in atto. Il crollo epocale del Muro di Berlino, con grande rilievo simbolico, ha dunque lasciato il posto a infinite nuove recinzioni. Non

più a garanzia della spartizione di Yalta e dell'equilibrio del terrore, ma a dividere il mondo dei ricchi da quello dei poveri e diseredati, visti e voluti come nemici da parte di quella "lotta di classe dall'alto", di cui abbiamo già parlato negli anni scorsi.

Chi ha sognato la costruzione di ponti per unire popoli e scambiare culture ha da tempo dovuto arrendersi allo sgomento. Come quel grande costruttore che ha provato a essere Alexander Langer, che non a caso si è ucciso quando questo processo è cominciato, con la guerra nei Balcani.

Ora, scopercchiato il Vaso di Pandora, al centro dell'Europa volano i droni a sigillare confini, si manganellano uomini e si rinchiudono bambini, si usano gas lacrimogeni contro donne e anziani. Il Parlamento ungherese, il 21 settembre 2015, con larga maggioranza, ha autorizzato i soldati all'uso delle armi nella difesa dei confini. Con un effetto di contagio. La polizia della Slovenia ha subito imitato quella ungherese nella brutalità del contenimento e respingimento dei migranti in transito, mentre il governo di Lubiana ha dato il via alla costruzione di un muro sul confine con la Croazia. La Repubblica Ceca ha avviato un'esercitazione delle proprie forze armate, per prepararsi alla repressione militare dei profughi che provassero a entrare.

L'Ungheria è divenuta la cartina di tornasole del fallimento o, perlomeno, del cambiamento in corso dell'Unione, scardinata e costretta a ripensarsi dalla spalata dell'esodo imponente proveniente dal Medio Oriente e dall'Africa; a partire dalle norme che aveva voluto darsi (Schengen e Dublino in particolare). Per l'istante, l'Europa si nasconde dietro il dito dell'insostenibile distinzione tra rifugiati e migranti. Come ha ben scritto il filosofo francese Étienne Balibar, se è pur vero che non esiste attualmente uno "statuto del migrante", mentre la condizione del rifugiato è giuridicamente prevista e (teoricamente) protetta, «è chiaro che la differenza è socialmente arbitraria, poiché la mondializzazione selvaggia tende a trasformare le zone di pauperizzazione in zone di guerra e reciprocamente» (Étienne Balibar, *Un conflitto oltre le frontiere*, "il manifesto", 18 settembre 2015).

■ Il topolino europeo

Incapace di una riflessione strategica e all'altezza, lacerata dagli egoismi nazionali e dunque litigiosa nella definizione delle "quote" per ridistribuire nei diversi Paesi almeno parte del sovraccarico che pesa sulle porte d'ingresso nella Fortezza europea, Italia e Grecia (infine stabilite, con l'opposizione di Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania), l'Unione, per il momento, ha partorito l'ennesimo topolino. L'opzione privilegiata, *more solito*, è quella militare, anzi, propriamente, di polizia internazionale. In questo caso si chiama Eunavfor Med l'o-

perazione varata dal Consiglio dei ministri degli Esteri il 22 giugno 2015 che ha l'obiettivo di fermare i flussi migratori nel Mediterraneo. Conclusa la prima fase di intelligence, con la seconda, avviata a metà settembre, le navi europee potranno fermare in acque internazionali le barche dei migranti, sequestrarle e poi distruggerle. Naturalmente, con la massima attenzione a salvare le vite umane, ma con il dovuto rigore nei confronti del traffico. E staremo a vedere.

Senza scafisti niente sbarchi, è il ragionamento elementare alla base di questa missione navale. Tanto elementare da risultare superficiale e irrealistico. Sia perché ogni domanda crea la sua offerta, tanto più se ha ragione la portavoce di Frontex, Izabella Cooper, secondo cui il traffico di esseri umani è divenuto il più proficuo tra i business criminali, più ricco di quello delle droghe e delle armi. Sia perché, secondo il direttore di Europol Robert Crepinko, il numero complessivo dei trafficanti arriverebbe a ben 30 mila, di cui il 10% attivo nel Mediterraneo e i rimanenti 27 mila sulle rotte balcaniche, asiatiche e africane. Un esercito, dunque, ma già ora in massima parte concentrato in aree diverse da quella mediterranea. Chiudendo o rendendo più difficile e rischioso uno degli sbocchi del "viaggio della speranza", il fiume umano sarà semplicemente indirizzato su altre rotte, come già abbiamo visto essere avvenuto nel corso dell'estate 2015: con la pressione dei profughi, perlopiù siriani, sui Paesi balcanici per arrivare in Germania, dove, con mossa a sorpresa, Angela Merkel ha messo tra parentesi le regole di Dublino, salvo poco dopo sospendere quelle di Schengen.

Dopo il bastone per la Grecia di Alexis Tsipras, un po' di carota tedesca per i profughi, a recuperare abilmente un profilo di qualche umanità; in entrambi i casi, senza rinunciare a un'unilateralità nelle decisioni, capace di aprire nuove fessure nel già lesionato edificio comunitario. E chissà che le due Germanie e le due Merkel, quella dal pugno di ferro contro i greci, e quella della mano tesa verso i rifugiati siriani, non entrino in collisione, provocando per via indiretta una rottura di continuità nelle politiche dell'austerità.

■ Un'altra Europa è possibile

Per quanto forzata dagli avvenimenti, secondo Balibar, l'apertura europea nei confronti dei profughi contraddice la scelta del rigore e perciò impone un cambio di dottrine. Pur se il numero dei rifugiati, come vedremo tra poco, è una piccola quota della popolazione europea, l'accoglienza comporta e comporterà a lungo costi ai quali attualmente alcuni Paesi e regioni non sono in grado di fare fronte. Per cui, sostiene il filosofo, occorrerà «rovesciare la tendenza neoliberista, aumentare il budget della UE in modo significativo, avviare un piano di

integrazione su scala europea, promuovere la solidarietà tra Stati e costruire in comune una nuova società, vegliando in particolare a che l'integrazione dei rifugiati sul mercato del lavoro non avvenga a detrimento dei "vecchi europei", o inversamente». Questo scenario, a sua volta, avrà bisogno di «cambiamenti di politica monetaria, dei progressi nella costruzione federale, che possono essere decisi e applicati democraticamente, oppure imposti tecnicamente. In quest'ultimo caso falliranno, nell'altro hanno una speranza di riuscire. Cominceremo a capire che ci vuole un'altra Europa, perché l'Europa possa far fronte ai compiti che, improvvisamente, incombono, un'Europa che si trasformi, o che cambi forma politica».

La pressione migratoria, insomma, potrebbe alla fine favorire un processo di forte revisione, inducendo un'Europa capace di temperare le asprezze neoliberaliste, di ridare ossigeno e risorse a forme di Stato sociale, di divenire più democratica e autenticamente federale. Sarebbe un risultato decisamente impensato e impensabile, nel quadro recente dell'austerità eretta a religione indiscutibile dall'ordoliberalismo, del dominio incontrastato della finanza, della gestione della crisi a beneficio delle banche e a sfaldamento dei residui del modello di welfare europeo, dell'involuzione tecnocratica e autoritaria delle istituzioni politiche.

Anche il francese Thomas Picketty, affermato studioso delle disuguaglianze, vede nella crisi dei profughi un'opportunità per l'Europa: «Il dramma dei rifugiati potrebbe essere l'occasione, per gli europei, di uscire dalle loro piccole diatribe e dal loro egocentrismo. Aprendosi al mondo, rilanciando l'economia e gli investimenti (case, scuole, infrastrutture), respingendo i rischi deflazionistici» (Thomas Picketty, *Saranno i migranti a salvare l'Europa*, "la Repubblica", 19 settembre 2015).

Da buon economista, Picketty argomenta con i numeri: in un ventennio, dal 1995, la popolazione dell'Unione Europea è passata dai 485 milioni agli attuali 510; dei 25 milioni di crescita, 15 sono dovuti al saldo migratorio. Eppure, allora la disoccupazione era in calo e l'economia progrediva. «È la crisi, scatenatasi nel 2007-2008 negli Stati Uniti, ma da cui l'Europa non è mai riuscita a uscire per colpa di politiche sbagliate, che ha condotto all'aumento della disoccupazione e della xenofobia, e a una chiusura brutale delle frontiere». Dopo la crisi, l'apporto migratorio in Europa si è più che dimezzato, passando da un milione di persone l'anno fra il 2000 e il 2010 a meno di 400 mila fra il 2010 e il 2015. Gli Stati Uniti, invece, «grazie al loro pragmatismo e alla loro flessibilità di bilancio e monetaria, si sono rimessi molto in fretta dalla crisi che essi stessi avevano scatenato. Hanno rapidamente ripreso la loro traiettoria di crescita (il PIL del 2015 è del 10 per cento più alto di quello del 2007) e l'apporto migratorio si è mantenuto intorno a un milione di persone l'anno».

I migranti, anziché essere vissuti come minaccia e flagello, possono perciò risultare addirittura indispensabili all'Europa per risalire la china della crisi e riprendere il cammino della tanto auspicata crescita, come la Germania pare per prima aver compreso, aprendosi prontamente all'accoglienza dei profughi.

L'accoglienza è un dovere, ricorda il filosofo Habermas, ma può anche essere una opportunità, assicura l'economista Picketty.

Segnali importanti di umanità e di buon senso sono, intanto, arrivati dal basso e dai territori, lì dove le politiche di Bruxelles mostrano maggiormente la propria lontananza e astrattezza.

In Austria, in particolare, si sono visti attivisti e cittadini, interi pezzi di società, andare incontro ai profughi in arrivo, con i cartelli di benvenuto e con la concreta accoglienza. Alcuni hanno organizzato "Soskonvoi", un corteo di auto, pullman e mezzi di trasporto per andare a recuperare i profughi al confine, dopo il blocco dei treni ungherese. Tanti altri hanno gestito l'accoglienza e i rifornimenti per migliaia di persone, prive di tutto. "Rivoluzione di settembre" l'hanno chiamata, in risposta all'estremismo di destra, pure forte nel Paese. In Austria, in Germania e in altri luoghi, è sorto spontaneamente un movimento "Welcome refugees", a sostenere concretamente le persone in transito o in arrivo, ma anche a rivendicare una cultura di accoglienza.

In diversi Paesi, compresa l'Italia, si sono viste molte manifestazioni e cortei di solidarietà con i profughi, di sollecitazione all'Europa, di biasimo dell'Ungheria, di opposizione alle destre xenofobe e razziste. I governi di Serbia e Croazia, nei momenti della maggiore tensione provocata da Orbán, hanno aperto, pur transitoriamente, corridoi umanitari consentendo il transito nel proprio territorio.

Tovarnik, un piccolo paese croato vicino al confine ungherese di 3335 abitanti, si è trovato a ospitare sul territorio 17.089 profughi, perlopiù siriani e afgani, che cercavano di continuare il viaggio verso Nord. Nei giorni del massimo afflusso, i contadini del luogo hanno deciso di rinviare il raccolto del granoturco, ormai maturo: «le piante proteggono il passaggio», ha spiegato con fierezza al cronista uno di loro, Ranko, 67 anni, nato e vissuto tutta la vita a Tovarnik, «nascondono i rifugiati e i migranti. Possono stare tranquilli e fare il loro percorso in pace». Si è trattato di un gesto di umanità forte, che comportava dei costi, operato in una situazione di tensione e obiettivamente difficile. Così l'ha spiegato il giornalista: «La solidarietà, da queste parti, è un sentimento istintivo. Un obbligo. È parte integrante di un popolo ferito nei suoi affetti e nella sua identità da stragi e pulizie etniche spaventose. Assieme alle paure che tornano ad affiorare» (Daniele Mastrogiacomo, *Tra i contadini che aiutano i migranti in fuga. Orbán: "Traditori"*, "la Repubblica", 20 settembre 2015).

Chi ha vissuto i genocidi, chi ricorda l'Olocausto, sa riconoscerne i prodromi; ne

teme gli sviluppi ma sa schierarsi, memore dell'adagio reso famoso da Bertolt Brecht: «Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare».

Anche gli Stati Uniti, che pure hanno meccanismi di selezione assai rigidi sulla concessione dei permessi e politiche assai dure nei confronti dell'immigrazione illegale dal Messico e da altri Paesi, per bocca del segretario di Stato John Kerry, hanno annunciato che nel 2016 assorbiranno 85 mila migranti, di cui almeno diecimila siriani, e dal 2017 100 mila, in luogo della precedente quota di 70 mila.

A metà settembre 2015, proprio mentre l'UE spostava in avanti i problemi e le soluzioni contenute nel piano Juncker, ovvero la redistribuzione di 120 mila profughi e il conflitto sull'obbligatorietà o meno delle quote spettanti a ciascun Paese, Ada Colau, sindaca di Barcellona, Anne Hidalgo, sindaca di Parigi, Spyros Galinos, sindaco di Lesbo e Giusi Nicolini, sindaca di Lampedusa, hanno lanciato un appello: «Se continuiamo ad alzare muri, chiudere frontiere, lasciando il lavoro sporco ad altri Stati perché siano loro a fare da gendarmi delle nostre frontiere, che messaggio lanciamo al mondo? Che volto dell'Europa riflette questo Mare Mediterraneo coperto da corpi senza vita?»

Noi, le città europee, siamo pronte a diventare luoghi d'accoglienza. Noi, le città europee, vogliamo dare il benvenuto ai rifugiati e alle rifugiate. Sono gli Stati a riconoscere lo statuto d'asilo, ma sono le città a dare sostegno».

Un'altra Europa, insomma, può diventare possibile. Dal basso può farsi strada e rafforzarsi un'altra idea di come popoli e culture diverse possono convivere. La stessa idea per la quale era vissuto ed era morto Alexander Langer.

■ Il mestiere delle armi

Per il momento, tuttavia, prevale l'Europa del filo spinato e quella di Eunavfor Med, che mostrano la pervicacia sull'opzione opposta e dimostrano l'ottusità del non voler capire che non ci sono muri così alti da fermare chi sta fuggendo dalla morte e dalla fame. A meno che la lotta al traffico non sia, in definitiva, il pretesto per arrivare alla terza fase della missione navale – che però necessiterà di una risoluzione ad hoc del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – che consentirà l'intervento direttamente sul territorio libico. Con tutti i rischi del caso e come se il recente passato non avesse nulla da insegnare. Come se, contro ogni evi-

denza, non si volesse ancora comprendere il nesso di causa-effetto tra guerre e forte aumento dei flussi migratori. Vi sono conflitti in corso da anni, dilatati nel tempo e nello spazio anche per precisa volontà interventista e per i machiavellismi delle potenze occidentali e dell'Unione Europea.

La “coalizione dei volenterosi”, ad esempio, prima ha scassinato, a suon di bombardamenti, ogni equilibrio politico, etnico e sociale in Iraq. Poi ha garantito ai propri Paesi e, soprattutto, alle grandi corporation multinazionali l'accesso privilegiato alle fonti di energia e a commesse miliardarie. In prima battuta, per la distruzione: con gli eserciti privati e mercenari dei *contractor*, vale a dire il business della Halliburton del vicepresidente USA dell'epoca, Dick Cheney, e della Blackwater, il più potente e organizzato esercito mercenario del mondo, già utilizzato in Bosnia e patrocinato dallo stesso Cheney e dal segretario alla Difesa del tempo, Donald Rumsfeld. Successivamente, per la ricostruzione: con la logistica e la rimessa in produzione e in sicurezza dei pozzi petroliferi; vale a dire, il business della famiglia Bush; il presidente George junior, teorizzatore della “guerra infinita” con i suoi consiglieri del Project for the New American Century, ha talmente voluto quella guerra da creare un falso pretesto per poterla scatenare, con la complicità attiva del Regno Unito di Tony Blair. Infine, pur continuando i bombardamenti, la coalizione occidentale si è ritirata dall'impegno terrestre, lasciando dietro di sé territori devastati, un tessuto sociale dilaniato, popolazioni, gruppi etnici e apparati di potere locale divisi e belligeranti più che mai. E, soprattutto, uno Stato Islamico (IS) sempre più potente e sfuggito di mano agli apprendisti stregoni, che hanno armato e addestrato i gruppi anti Assad e, tramite il senatore repubblicano USA John McCain, hanno allevato l'autoproclamato califfo Abou Bakr Al-Baghdadi. Proprio come fecero a suo tempo con Osama Bin Laden.

Analogo il processo avvenuto in Afghanistan, simile quello in Libia, appena diverso in Siria.

Dall'agosto 2014 a metà settembre 2015 sono stati 6842 i raid aerei della coalizione internazionale contro i miliziani dello Stato islamico, di cui 2542 in Siria e 4318 in Iraq. Secondo la coalizione, gli attacchi, con il lancio di 22.478 missili, avrebbero provocato la morte di circa 15 mila combattenti jihadisti. Al solito, qualche effetto collaterale: i civili uccisi sono stimati tra i 575 e i 1601 (cfr. <http://airwars.org>).

I numeri vanno presi e letti sempre con precauzione, sapendo anche che la distinzione tra civili e combattenti è obiettivamente difficile e spesso volutamente confusa. Anche le cifre della guerra contro Daesh vanno guardate in controluce, se ha ragione l'inviato Adriano Sofri, quando scrive di notizie edulcorate per placare l'opinione pubblica, mentre l'esercito sul campo si mostra invece imprepa-

rato a frenare l'avanzata delle milizie jihadiste in Iraq e i raid aerei della coalizione risultano inefficaci. Anche il "New York Times" ha pubblicato un'inchiesta sulla manipolazione delle informazioni fornite al Pentagono e alla Casa Bianca dai comandi militari in Iraq e Siria. Sofri riporta l'amarezza di un comandante peshmerga che racconta della presa da parte dell'IS di Ramadi, a soli cento chilometri da Bagdad: «Sessantamila militari, di cui una metà sunniti, hanno reso le armi a 19 autobombe suicide e 165 uomini di Daesh» (Adriano Sofri, *Così l'IS avanza in Iraq. La verità dietro ai rapporti manipolati dai servizi*, "la Repubblica", 17 settembre 2015).

Il grande dispiego di forza militare e il largo dispendio di miliardi di dollari, insomma, non sembra produrre risultati né gli effetti dichiarati e attesi dalle forze occidentali.

■ La guerra agli indesiderabili. Dodici milioni di effetti collaterali

L'unico, mastodontico, effetto – ma "collaterale" – della guerra civile in Siria consiste negli oltre quattro milioni di profughi, che si aggiungono agli otto milioni di sfollati interni (nel 2011, prima della guerra, erano stati solo ottomila: già questo raffronto dice tutto).

Cifre che fanno impallidire l'entità dei flussi che si sono indirizzati verso l'Europa: secondo i dati Eurostat, 122 mila siriani nel 2014 hanno presentato domanda di asilo in un Paese europeo; solo 66 mila 260 richieste sono state accolte in prima istanza. Anche considerato il recente aumento del flusso, dall'inizio del conflitto al luglio 2015, sono solo 348.540 le istanze di asilo presentate in Europa da parte di siriani, vale a dire meno del 10% di quanti sono dovuti fuggire da quel Paese. La gran parte dei profughi siriani, infatti, è ospitata in Turchia (circa 1,6 milioni), Libano (un milione, sui quattro di abitanti!) e Giordania (629 mila).

Le altre due nazionalità maggiormente rappresentate nei numeri dei richiedenti asilo in Europa nel 2014 sono quella afgana (41.305 richieste) e kosovara (38.875), vale a dire Paesi con guerre recenti o in corso.

Il *Rapporto 2015 sulla Protezione Internazionale in Italia*, realizzato da ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes e SPRAR in collaborazione con UNHCR, pubblicato a settembre 2015, ha fornito la fotografia e i numeri aggiornati del fenomeno: per l'insieme di tutti i fattori e le cause, si contano 19,5 milioni di rifugiati fuori dal loro Paese di origine (di cui 14,4 milioni sotto il mandato dell'UNHCR), 38,2 milioni di sfollati interni fuggiti da guerre o persecuzioni; 1,8 milioni le domande d'asilo presentate. In totale, 59 milioni e mezzo di persone sradicate; l'incremento nel 2014 è stato di oltre 8 milioni, la cifra

più elevata dalla Seconda guerra mondiale. L'86% dei rifugiati (12,4 milioni di persone) sono accolti in Paesi in via di sviluppo.

Nell'intero 2014, nei 28 Paesi membri dell'Unione Europea sono state presentate 626.715 domande di protezione internazionale (quasi 200 mila in più rispetto al 2013); la Germania ha avuto la più alta percentuale di richieste (202.815, pari al 32,4% del totale), l'Italia ne ha avute 64.625, erano state 26.620 nel 2013 (+142,8%).

L'analisi in dettaglio di queste cifre rimarca che, seppure l'accoglienza è un dovere e l'introduzione del diritto d'asilo europeo un'urgenza (è la proposta da sempre di ONG e associazioni; ora finalmente l'auspicano i leader interessati, da Matteo Renzi a François Hollande), la vera soluzione va ricercata alla radice: sta nella fine del conflitto siriano, e di tutti gli altri (complessivamente, 42 in corso nel 2014), e di una ristabilizzazione dell'area mediorientale e dell'Africa mediterranea. Questa è la porta stretta che Unione Europea e Nazioni Unite devono necessariamente varcare; quanto meno per una rilevante parte del problema.

L'altra parte è quella cui ha accennato il segretario generale della CGIL Susanna Camusso, intervenendo a Venezia alla "Marcia degli scalzi", indetta in solidarietà con i profughi: «Ribadiamo che è prioritario trovare delle regole comuni europee. Ma quello che sconvolge, di chi vorrebbe fermare i flussi migratori, è il fatto che accettano tranquillamente le politiche liberiste: delle due l'una. Perché non puoi sostenere la globalizzazione liberista e poi voler fermare le migrazioni» (*Camusso a piedi scalzi: Cambiare Dublino*, in "il manifesto", 12 settembre 2015).

■ Le guerre alimentari. Necro-economie, TTIP, Land grabbing ed Expo 2015

L'altro, potente, fattore che mette in moto le genti, spingendole ad abbandonare i propri luoghi, difatti, è il venir meno delle condizioni minime di sopravvivenza; a loro volta determinate dall'enorme crescita delle disegualianze, dall'impoverimento progressivo di quote crescenti di popolazioni, dalla desertificazione dei territori dovuta al *climate change* o, se fertili e produttivi, dalla loro acquisizione da parte di altri Stati o imprese multinazionali attraverso il cosiddetto *Land grabbing*. Tutti aspetti, direttamente o indirettamente, riconducibili alla globalizzazione neoliberista.

Quello del riscaldamento climatico è problema, oltre che connesso, altrettanto epocale di quello delle migrazioni. Come ha ammesso il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, prima di ospitare la COP21, il summit delle Nazioni Unite sul clima del dicembre 2015: «È un negoziato vitale. Se non agiamo subito ci saranno conseguenze devastanti. Non centinaia di migliaia, ma milioni di

persone saranno costrette a fuggire a causa di siccità, carestie, inondazioni, guerre. Superata una certa soglia del riscaldamento climatico, stimata ai 2 gradi per questo secolo, il fenomeno diventerà irreversibile» (*“La risposta alla crisi dei migranti non è la chiusura delle frontiere. Bisogna porre fine al conflitto in Siria”*, intervista a cura di Anais Ginori, “la Repubblica”, 22 settembre 2015).

Se pure i governanti più illuminati, o meno assoggettati al potere delle lobby, hanno preso coscienza della gravità e urgenza della questione climatica, non sembrano tuttavia comprendere quello che i movimenti ambientalisti hanno sostenuto con forza già nelle COP precedenti: *System Change not Climate Change*. Per salvare il pianeta, occorre cambiare il sistema, c'è bisogno di misure radicali, di quella conversione ecologica invocata persino da Papa Francesco. Il quale, nella sua enciclica, con parole diverse ha espresso lo stesso concetto: «Molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nascondere i sintomi, cercando solo di ridurre alcuni impatti negativi di cambiamenti climatici. Ma molti sintomi indicano che questi effetti potranno essere peggiori se continuiamo con gli attuali modelli di produzione e di consumo» (Papa Francesco, *Laudato si' – Enciclica sulla cura della casa comune*, Edizioni San Paolo, 2015).

Che non bastino le politiche dei piccoli passi e non sia più sopportabile la difesa accanita degli interessi legati ai sistemi di produzione e alle energie inquinanti, del resto, lo dice la drammaticità dei numeri: secondo la stima del Worldwatch Institute, tra il 2008 e il 2013 le persone che hanno dovuto spostarsi in altre aree o Paesi a causa dei disastri ambientali e climatici sarebbero state circa 140 milioni (*State of the world 2015*). Per il solo 2014, il citato *Rapporto 2015 sulla Protezione Internazionale* quantifica gli sfollati per motivi legati ai disastri ambientali in circa 22,4 milioni di persone.

Ma che analisi severe sui guasti umani, sociali e ambientali arrivino dal Papa, per giunta alla vigilia del suo viaggio negli Stati Uniti nel settembre 2015, seconda tappa dopo l'incontro con Fidel e Raúl Castro a Cuba, ha dato molto fastidio a repubblicani e conservatori, che non gli hanno lesinato critiche, arrivando ad accusarlo di essere comunista. Tanto che il pontefice è stato costretto a replicare: prima scherzando, dicendo che, se serve, può recitare il Credo; poi seriamente, ricordando che quanto ha detto e scritto a più riprese in materia economica non è nient'altro di quel che afferma la dottrina sociale della Chiesa. E, per nulla intimorito dalle critiche, nel suo discorso davanti al Congresso statunitense a Camere riunite, il 24 settembre, ha approfittato per esortare all'abolizione della pena di morte, all'impegno contro il cambiamento climatico, alle politiche di accoglienza per gli immigrati, alla cessazione della vendita di armi, alla lotta alle disuguaglianze. Naturalmente, è stato calorosamente applaudito da tutto il Con-

gresso, probabilmente anche dai senatori e deputati di riferimento della strapotente lobby delle armi e dai tanti sostenitori della pena capitale.

Lo stesso è avvenuto il giorno seguente davanti ai plaudenti rappresentanti delle Nazioni Unite, allorché il Papa ha affermato che i governanti devono garantire casa, lavoro, terra e libertà per tutti.

I movimenti, invece, riconoscono appieno e davvero le cose che Papa Francesco va sostenendo: «Quando il Papa afferma che il sistema economico capitalista è un sistema opprimente e colpevole, causa di ingiustizie sociali e portatore di guerra, che i Paesi poveri non dovrebbero essere ridotti a fornitori di materie prime e manodopera a basso costo per i Paesi sviluppati, che la difesa dell'ambiente è un tema principale dell'agenda politica e per cui fare pressioni, quello che sento sono gli stessi concetti che Occupy Wall Street va ripetendo da quattro anni», ha dichiarato Justin, un militante della prima ora di Zuccotti Park (Marina Catucci, *Occupy rivendica «Bergoglio anticapitalista»*, “il manifesto”, 23 settembre 2015). Ciò non significa che il Papa sia comunista, come del resto non lo sono molti degli attivisti altermondialisti; semplicemente vuol dire che entrambi usano parole di verità ed esprimono analisi non addomesticate, che portano a chiedere cambiamenti radicali.

Il *Land grabbing* è un fenomeno in rapida crescita, con un numero di accordi conclusi aumentato di quasi il 30 per cento in poco più di un anno, passando da 755 nel giugno 2013 a 956 nel settembre 2014. L'appropriazione delle terre agredisce non solo l'Africa, l'Asia o l'America Latina ma anche l'Europa e, assieme alla liberalizzazione dei mercati, provoca il fallimento della piccola agricoltura; in Italia, ad esempio, quasi dimezzata nel breve volgere di un ventennio.

Questione sempre più grave, tenuto conto che attualmente, a livello mondiale, il 70 per cento del cibo consumato è prodotto dall'agricoltura su piccola scala; solo il 30 per cento dall'agricoltura industriale, che, viceversa, è responsabile del 75 per cento del danno biologico a carico del pianeta, compresa l'emissione, attraverso l'impiego di combustibili fossili, del 40 per cento dei gas serra, causa del riscaldamento climatico. Le Nazioni Unite hanno calcolato che, già vent'anni fa, il sistema agricolo industriale aveva provocato l'estinzione di più del 75 per cento della biodiversità presente in agricoltura. Si stima che oggi il numero delle specie vegetali estinte sia arrivato addirittura al 90 per cento (Vandana Shiva, *Chi nutrirà il mondo? Manifesto per il cibo del terzo millennio*, Feltrinelli, 2015).

Sulla questione alimentare si confrontano, anzi si scontrano, due paradigmi: l'agricoltura delle multinazionali, che appunto si appropriano di intere regioni e le avvelenano con uso intensivo di pesticidi e fertilizzanti e che vogliono imporre ovunque gli Organismi Geneticamente Modificati, e quella dei piccoli contadini, che coltivano nel rispetto dell'ecosistema e delle biodiversità.

Il primo paradigma, quello dell'agricoltura industriale è, propriamente, di guerra: «usa le stesse sostanze chimiche in precedenza utilizzate per sterminare persone e distruggere la natura. Si fonda sul principio secondo cui insetti e piante sono nemici da sterminare con i veleni ed è continuamente alla ricerca di nuovi, e più micidiali, strumenti di violenza, tra cui pesticidi, erbicidi, piante geneticamente modificate», scrive Shiva, che ricorda anche le origini di tale sistema: «Nel corso della Seconda guerra mondiale, alcune grandi imprese hanno accumulato enormi profitti sulla morte di milioni di persone. Finita la guerra, tutto un settore industriale cresciuto e rafforzatosi producendo esplosivi e prodotti chimici da usare nel conflitto (inclusi i campi di concentramento) si è trasformato in industria agro-chimica. Dovendo decidere se chiudere i battenti o “reinventarsi”, le fabbriche di esplosivi hanno cominciato a produrre fertilizzanti sintetici, e le sostanze chimiche concepite per la guerra sono state impiegate come pesticidi ed erbicidi. Il fondamento dell'agricoltura industriale è l'impiego di veleni, e il sistema dell'agricoltura industriale è una forma di necro-economia: i suoi profitti affondano le radici nella morte e nella distruzione».

Anche quella per il cibo, e per l'acqua, insomma, è una forma di guerra derivata da quella tradizionale e, a sua volta, fonte di conflitti bellici attuali. Un tema già indagato dal sociologo ambientalista filippino Walden Bello (*Le guerre per il cibo*, Nuovi Mondi, 2009) e che significativamente dà il titolo al 5° *Rapporto sui conflitti dimenticati*, curato da Caritas Italiana in collaborazione con le riviste “Famiglia cristiana” e “il Regno”, che approfondisce i nessi tra eventi bellici e beni alimentari (*Cibo di guerra*, edizioni Il Mulino, 2015).

Questo nuovo studio è stato presentato, nel settembre 2015, a Milano nell'ambito di Expo. Vale a dire di un'opera – dall'ingannevole titolo *Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita* – alla quale sono stati sacrificati milioni di metri quadrati di suoli agricoli fertili. Un evento che il fondatore di Slow Food e organizzatore di Terra madre, Carlo Petrini, pur partecipandovi, ha definito «il trionfo del capitalismo» e «una grande fiera dove le nazioni e i grandi potentati alimentari si confrontano» (“il manifesto”, 6 giugno 2015). Prova ne sia che dalla *Carta di Milano*, il documento che dichiara di voler rappresentare «l'eredità culturale di Expo Milano 2015», sono scomparsi temi come il *Land grabbing* e la speculazione finanziaria sul cibo e sulle materie prime.

Insomma, Expo 2015 è stato la celebrazione del paradigma agro-industriale, quello che sta avvelenando e impoverendo il pianeta senza neppure apportare benefici occupazionali. Anzi: basti guardare all'esempio di Genagricola (di cui si parla qui, nel quarto capitolo), la divisione agricola della compagnia assicurativa italiana Le Generali, che controlla 4500 ettari in Romania impiegando poco più di una sessantina di persone.



Il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) – cui è dedicato il Focus del quarto capitolo di questo Rapporto – costituisce una decisa accelerazione di questo processo, così come gli altri trattati commerciali e di liberalizzazione degli investimenti e dei servizi (TTP, tra Stati Uniti, Canada e diversi Paesi asiatici; CETA, tra Canada e Unione Europea; TiSA, liberalizzazione dei servizi). La guerra commerciale in corso è uno dei risvolti dei posizionamenti geopolitici, tesa a rafforzare la predominanza del blocco occidentale nei confronti dei BRICS e, allo stesso tempo, a consolidare il potere delle tecnocrazie mondiali, a detrimento delle sedi decisionali politiche e democratiche.

■ Le guerre per le risorse. Capitalismo globale e neocolonialismo

Le due radici del problema sono assai più intrecciate e interdipendenti di quanto appaia a prima vista. Come ha scritto Slavoj Žižek, dietro il paravento delle guerre etniche occorre cogliere il funzionamento del capitalismo globale. È vero per la Libia, gettata nel caos dall'intervento europeo che ha rovesciato Muammar Gheddafi, con Francia e Italia in prima fila. È vero per l'Iraq, dove gli Stati Uniti hanno creato le condizioni per la nascita dello Stato Islamico. È vero per il conflitto nella Repubblica Centrafricana, dove l'attuale guerra etnico-religiosa ha avuto come detonatore la scoperta del petrolio, con Francia e Cina – ciascuna delle quali sostiene una delle due fazioni in lotta – in competizione per accaparrarsene il controllo. Ma, scrive il filosofo sloveno, il meccanismo è ancor più evidente esaminando la vicenda del Congo. Una guerra decennale e terribilmente cruenta, con quattro milioni di vittime, cui il "Time", il 5 giugno 2006, aveva dedicato un'inchiesta e la copertina con il titolo: *La guerra più letale al mondo*. Un conflitto che, solo nel 2014, ha spinto alla fuga 770 mila persone, portando il numero totale di profughi a 2,7 milioni su 68 milioni di abitanti.

A causa di quella guerra per le risorse (coltan, diamanti, rame, cobalto e oro), il Congo è stato sanguinosamente frammentato. Ora, scrive Žižek, «vi è una molteplicità di territori governati da signori della guerra locali che controllano il loro pezzo di terra con un esercito che, di regola, include bambini drogati. Ognuno di questi signori della guerra ha legami commerciali con un'impresa straniera o una corporation che sfrutta la ricchezza mineraria della regione. [...] Dimenticate il comportamento selvaggio della popolazione locale, togliete le imprese high-tech straniere dall'equazione e l'intero edificio della guerra alimentata da antiche passioni etniche si sfarinerà» (Slavoj Žižek, *The Non-Existence of Norway*, "London Review of Books", 9 settembre 2015).

Un terribile caso di scuola, un cinico modello per gli appetiti insaziabili delle multinazionali occidentali, ripetuto ora con modalità appena diverse in Iraq, Si-

ria o Libia, e prima nei Balcani e, storicamente, in molte regioni dell’Africa e dell’Asia.

Sono le forme assunte dalla predazione colonialista del nuovo millennio. Se nella Guerra fredda novecentesca vi era stata la strategia del “destabilizzare per stabilizzare”, in funzione della contrapposizione geopolitica tra i due Blocchi, ora si destabilizza per appropriarsi di ricchezze e governare, per interposta fazione, aree territoriali e Paesi.

«La prima cosa da fare è rammentare che la maggior parte dei rifugiati proviene da “Stati falliti”, Stati nei quali l’autorità pubblica è più o meno inerte, quanto meno in ampie zone (Siria, Libano, Iraq, Libia, Somalia, Congo). Questa disintegrazione del potere statale non è un fenomeno locale, bensì la conseguenza di pratiche economiche e politiche internazionali, e in alcuni casi, come in Libia e Iraq, è la conseguenza diretta degli interventi occidentali. L’ascesa degli “Stati falliti” non è una disgrazia casuale ma uno dei modi con i quali le grandi potenze esercitano il loro colonialismo economico» (Slavoj Žižek, *Il diritto di sognare*, “la Repubblica”, 11 settembre 2015).

Una parola chiave, espunta dal vocabolario corrente ma decisiva per comprendere quel che sta avvenendo è: colonialismo. A colpi di spread, di speculazione sui fondi sovrani, di Memorandum e, se occorre, di nuovo con i cannoni e le baionette, con l’occupazione militare diretta o per il tramite di protettorati e governi-fantoccio. Il risultato e l’obiettivo, però, sono sempre i medesimi: impadronirsi di risorse strategiche, garantirsi sbocchi commerciali, ridisegnare mappe geopolitiche.

■ La guerra contro l’anomalia greca. Troika vs. mondo

Per l’ex partigiano novantaduenne Manolis Glezos, l’uomo che tirò giù la bandiera nazista dal Partenone, il Memorandum infine imposto al suo Paese «rende schiavi i greci per interi decenni». Una lettura forse comprensibilmente emotiva ma non forzata, se pensiamo che economisti, osservatori e opinionisti di tutto il mondo hanno giudicato le misure imposte, più che severe, volutamente umilianti, tanto da ridurre la Grecia in una condizione anche formale di asservimento. Ha commentato, ad esempio, l’economista americano James Galbraith: «Cosa c’è di democratico in un accordo che mette un Paese sotto tutela della Troika fin nei minimi particolari come l’apertura dei negozi o i farmaci da banco, per non parlare delle privatizzazioni forzate, estromettendo del tutto il governo legittimo e costringendolo addirittura a rimangiarsi le poche misure anti-austerità che era riuscito a varare?» (*Syriza, Podemos e Jeremy, così l’altra Europa sogna una politica economica che punta sulla crescita*, “la Repubblica”, 15 settembre 2015).

Lo stesso Galbraith, assieme a Stuart Holland, economista e laburista docente di Oxford, e all'ex ministro greco delle Finanze Yanis Varoufakis avevano elaborato una proposta (*A modest proposal for resolving the eurozone crisis*), la cui prima versione è addirittura datata novembre 2010 (l'ultima, siglata 4.0, è del luglio 2013, pubblicata in Italia da Asterios editore nell'aprile 2015); proposta conflittuale e alternativa rispetto a quella poi scelta dal premier greco e al sofferto accordo infine stretto da Tsipras con i creditori e con la Troika. Come a dire che la drammatizzazione che l'Europa ha vissuto nel 2015 attorno alla possibile Grexit e al problema del debito rimanda a scenari (e a proposte) che erano già da diverso tempo sul tavolo.

I risultati elettorali del 20 settembre 2015, che hanno ridato fiducia a Syriza e al suo leader (35,5% dei voti e 145 seggi; con gli alleati di Anel, già coinvolti nel precedente governo, dispone ora di una maggioranza di 155 seggi su 300. I partiti, di destra e di sinistra, che vorrebbero in ogni caso l'uscita dalla gabbia dell'euro hanno complessivamente ottenuto meno del 30 per cento), potrebbero suggerire che i greci, inopinatamente, hanno votato a favore del proprio asservimento. Questa sì, però, sarebbe una forzatura interpretativa. Semmai, il risultato ellenico sottolinea quel che già era evidente. Il paradosso di una moneta senza Stato. Un'Unione concepita come camicia di forza economica senza collante di tipo sociale e culturale, istituzioni e sedi decisionali sempre più espressione della tecnocrazia mostrano che l'idea europea è tramontata, o mai nata davvero. «La disputa intorno agli scopi e ai vincoli dell'euro l'ha soffocata», scrive la rivista "Limes" in un suo editoriale, che conclude in questo modo: «Chiedersi se c'è vita oltre l'euro equivale a interrogarsi sull'utilità stessa dell'Unione Europea rispetto ai fini proclamati. Siamo in vista dell'abisso. Dovrebbe dunque scattare in tutti noi un riflesso conservativo. Non per serbare, con qualche ritocco, questo sistema sufficientemente barocco. Per rifondarlo e riportarlo al compito di ispirare e regolare la convivenza di una comunità di popoli irriducibili a uno» (*Sembrare ed essere*, Editoriale, *Tra Euro e Neuro*, "Limes", 7/2015).

La Grecia si è affacciata sull'abisso per prima, arrivando sino al bordo estremo. Se ne è ritratta non per convinzione e, forse, neppure per paura. Ma semplicemente o principalmente per mancanza di alternative. Giacché è sempre più vero che non da soli, né tantomeno essendo un Paese piccolo, pur con antica storia, si può rompere la camicia di forza e neppure rifondare un processo davvero federalista, tale da far nascere un'Europa che rappresenti finalmente i popoli anziché i custodi della moneta e delle leve finanziarie.

È indicativo che durante il 2015, negli *stop and go*, talvolta drammatici, che hanno caratterizzato la lunga e perdurante crisi greca (cui è dedicato il Focus del nostro primo capitolo), sia letteralmente scomparso dal dibattito europeo ogni ri-

ferimento ai PIIGS, intesi come Paesi accomunati dall'essere considerati strutturalmente più deboli. I reprobri, per lo più mediterranei; quelli che non sarebbero ammessi nel club del Neuro, l'euro del Nord che vorrebbe Wolfgang Schäuble. Alcuni di loro, peraltro, già socialmente vulnerati dai famigerati Memorandum della Troika.

Si è temuto – a ragione – che insistere su quella definizione potesse compattare, mentre occorreva invece spaventare e dividere, per colpire meglio.

La dinamica dello scontro che ha opposto Grecia ed (ex) Troika lo ha mostrato con evidenza. La capitolazione – la si consideri inevitabile o meno, dignitosa o eccessivamente arrendevole – di Alexis Tsipras è dipesa, in molta parte, dalla solitudine in cui la Grecia si è trovata – in cui è stata lasciata – nel drammatico confronto con Commissione Europea, Banca Centrale e, ancor più, con la rigida determinazione tedesca. Puniscine e umiliane uno, la Grecia, per intimorirne quattro, Portogallo, Italia, Irlanda e Spagna, e magari anche la Francia.

L'economia può uccidere, ma prima ancora disciplina. I singoli e gli Stati. Scrive il sociologo Zygmunt Bauman: «Il sistema ha perduto, col tempo, gran parte degli strumenti efficaci per esercitare il controllo, sia in maniera diretta (autoritarismo, dittatura), sia indirettamente (pensiero unico, consumismo, monopolio delle comunicazioni, imbonimento delle masse attraverso i media) [...]. Per riacquistare il controllo e riportare all'ordine che è stato alterato, è necessario imporre una revisione delle regole. Sarebbe impossibile farlo ricorrendo alla forza (una scelta antistorica) e tantomeno contando sul consenso mediatico. Lo strumento adatto ai nostri tempi non può che essere l'economia. [...] Pauperizzare equivale a dividere e controllare. Basta mettere le fasce più deboli della popolazione in condizione di non poter accedere agli stessi benefici, escluderle dalle opportunità, separarle dai più fortunati. Privarle, di fatto, della libertà, anche se libertà e democrazia sono proclamate e magnificate in ogni occasione» (Zygmunt Bauman, Carlo Bordoni, *Stato di crisi*, Einaudi, 2015).

La Grecia ha potuto votare, ma è stata privata della libertà. Il suo popolo ha potuto scegliere il proprio governo, ma è stato asservito, proprio come ha detto l'ex partigiano novantaduenne Glezos. Perché, da tempo, non sono più i governi e le istituzioni politiche a decidere le sorti di popoli e Paesi. Sono i consigli di amministrazione delle corporation e le tecnocrazie, i board delle banche centrali e i gestori dei grandi fondi di investimento.

Dall'analisi del voto emerge che lo scontro in atto e le parti in causa sono netti e riconoscibili: si è trattato di «un evidentissimo voto di classe: poveri, ceti medi impoveriti e disoccupati, in gran parte con Syriza; ceti medi più abbienti e benestanti con Nuova Democrazia», ha scritto «il manifesto» (Dimitri Deliolanes, *Grecia, il voto evidenzia le differenze di classe*, 23 settembre 2015). Nonostante

l'alta astensione, che l'ha penalizzata (48%), Syriza si è affermata tra i lavoratori dipendenti e tra i giovani e potrebbe costituire l'embrione di una nuova sinistra europea, come ha auspicato lo storico Marco Revelli, che ha commentato così l'esito elettorale: «Dimostra che il piano degli oligarchi, greci ed europei, perseguito con ottusa arroganza fin dal 25 di gennaio, è fallito. Volevano liberarsi dell'anomalia greca. Dell'unico governo di sinistra che si opponeva al loro modello fallimentare. E se lo ritrovano più vivo che mai nelle urne» (Marco Revelli, *Chi ha paura di un nuovo inizio in Grecia*, "il manifesto", 23 settembre 2015). Al di là degli auspici, e in attesa dei risultati delle elezioni in Spagna e del nuovo corso laburista nel Regno Unito, rimane indubbiamente un buon segnale che chi sta patendo da molti anni le conseguenze della crisi e delle diseguaglianze prodotte dal sistema finanziario e dalla globalizzazione neoliberista, non si sia fatto incantare dalle sirene e dalla propaganda dei responsabili della sua condizione e dell'impoverimento generalizzato. Essere asserviti è una condizione imposta, a cui cercare di ribellarsi; la schiavitù volontaria, invece, è una scelta contro natura e irrimediabile.

Dopo decenni di lotta di classe dall'alto, forse qualcosa comincia a muoversi anche in basso.

■ La guerra contro gli ultimi. La scomparsa dei poveri in Italia

L'Italia, invece, non ha potuto votare da tempo. E, a differenza della Grecia, è stata assai meno riottosa nel fare i compiti a casa. È stata anzi molto zelante, sin dalla lettera della BCE, datata 5 agosto 2011, firmata dal presidente Jean-Claude Trichet e dal futuro numero uno dell'Eurotower, Mario Draghi, indirizzata al governo italiano, retto allora da Silvio Berlusconi.

I governi che si sono succeduti hanno continuato, con ancor maggiore determinazione, a seguire le indicazioni, assai dettagliate e imperative, dettate dalla Banca Centrale: dalle "lenzuolate" delle liberalizzazioni alle privatizzazioni, dalla sciagurata legge Fornero sulle pensioni alla manomissione dello Statuto dei lavoratori, dal pareggio di bilancio in Costituzione ai licenziamenti facili, dalla riforma della pubblica amministrazione al Jobs Act, dalle norme sulla contrattazione al ridimensionamento dei sindacati, dai tagli agli Enti locali, alla sanità e al welfare alle riforme istituzionali.

Anche sulle politiche di contrasto alla povertà il governo Renzi si è allineato – in negativo – con quelli precedenti. Vale a dire che, semplicemente, ignora il problema. Lo dice nel suo ultimo Rapporto anche la Caritas, generalmente molto attenta alle parole e misurata nei giudizi: «I dati empirici esaminati concordano nell'indicare che, sino ad ora, la lotta alla povertà non è comparsa tra gli obietti-

vi del Governo Renzi. In tale materia, dunque, l'attuale Esecutivo ha scelto una linea di sostanziale continuità con i suoi predecessori, che pure non si erano interessati alle fasce più deboli della popolazione. In politica sociale, il Governo non ha compiuto alcuna azione di rilievo» (Caritas Italiana, *Dopo la crisi, costruire il welfare – Rapporto 2015*).

Peraltro, la valutazione negativa dell'organismo della Conferenza Episcopale arriva a includere tutti i governi succedutisi dagli anni Novanta a oggi: «Il tema della povertà non è stato assunto nell'agenda politica della cosiddetta Seconda Repubblica» e prova a individuarne i motivi («la storica debolezza del ruolo pubblico nella tutela della sicurezza sociale in Italia»; «la prevalenza di culture politiche incentrate sulla tutela del lavoro e dei lavoratori» e sulla «centralità dei temi "etici" relativi all'inizio e fine vita»).

Presentando il Rapporto, il 15 settembre 2015, don Francesco Soddu, direttore della Caritas, è stato ancor più esplicito, affermando che, in materia di povertà, «non è vero che "qualcosa è meglio di niente"», come esponenti di governo usano ripetere. Occorre, invece, operare scelte adeguate. Per l'Alleanza contro la povertà – promossa oltre che da Caritas, da ACLI, CGIL, CISL, UIL, ActionAid e numerose altre associazioni e gruppi – si tratta di introdurre il Reddito d'Inclusione Sociale; per altri (Gruppo Abele e Libera) la misura più appropriata dovrebbe chiamarsi Reddito di dignità; altri ancora parlano di Reddito di cittadinanza o Reddito minimo.

I poveri, del resto, sembrano un'entità indecifrabile e indefinibile, se non altro a livello statistico. Tanto che l'ISTAT affermava che nel 2013 i poveri assoluti erano 6 milioni e 20 mila persone, mentre nel successivo report, relativo al 2014, gli individui in condizione di povertà assoluta risultano "scesi" a 4 milioni e 102 mila. Uno scarto notevolissimo, che l'Istituto statistico giustifica con una semplice avvertenza, ove annota di aver modificato l'impianto metodologico dell'indagine su cui basa il calcolo delle stime sulla povertà: in precedenza si trattava dell'Indagine sui consumi delle famiglie, ora di quella sulle spese delle famiglie. Un fatto che, al di là dei tecnicismi e del rigore di studi e stime, dice quanto i numeri in definitiva poco rappresentino l'effettiva realtà e possano facilmente falsarne la percezione e, anche, la decisione politica al riguardo.

In questi anni è stato spesso scritto e ripetuto che, assieme alla Grecia, l'Italia è l'unico Stato europeo a non aver introdotto misure universali di contrasto alla povertà. Si è però poco evidenziato lo scarto anche temporale che in ciò ci differenzia in negativo rispetto agli altri Paesi: il Regno Unito, ad esempio, dispone di misure di sostegno al reddito già dal 1948, la Svezia dal 1956, la Germania dal 1961, i Paesi Bassi dal 1963; molti altri (Austria, Finlandia, Belgio, Danimarca, Irlanda) hanno introdotto tali misure negli anni Settanta; qualcuno nei

decenni Ottanta e Novanta del secolo scorso (Lussemburgo, Francia, Spagna, Portogallo).

Dunque, un grave e decennale ritardo storico: e di nuovo bisogna sforzarsi di uscire dal semplice dato statistico e provare a immaginare come questo gap si sia tradotto in termini di sofferenza e difficoltà nella vita delle persone concrete e delle famiglie, tanto osannate dalla retorica politica. Nonostante ciò, i governi che si sono succeduti (di cui gli ultimi tre senza legittimazione del voto elettorale, è bene ricordare di nuovo), negli anni della crisi hanno falciato le risorse stanziare per i Fondi a carattere sociale (per le politiche sociali, per la non autosufficienza, per le politiche a sostegno della famiglia, per l'affitto), passate dai 2526,7 milioni di euro del 2008 ai 974,8 previsti per il 2016.

Numeri in controtendenza rispetto alle medie europee, alle evidenti necessità e persino al minimo buon senso. Su tutti questi fattori, evidentemente, ha prevalso e prevale una scelta politica di noncuranza non solo verso i poveri, ma, più in generale, nei confronti dei più deboli. Scrive ancora il Rapporto della Caritas: «L'assenza di interesse nei confronti dei poveri si accompagna a un medesimo orientamento nei confronti di altri soggetti fragili, come gli anziani non autosufficienti e le persone con disabilità».

Non si tratta però solo di indifferenza, peraltro ormai bipartisan: alla base vi è una diversa gerarchia delle priorità, degli interessi e dei ceti sociali da difendere. Storia antica, ma che in tempi di coperta corta si rivela ancora più dolorosa e ingiusta. Che la dinamica sia quella di togliere ai poveri per dare ai ricchi è del resto confermato dai dati sulla distribuzione della ricchezza, tante volte ripetuti e qui richiamati nei primi due capitoli. Basti citare solo una delle cifre più eloquenti, non solo riguardo alla disparità ma anche alla tendenza in corso, addirittura rinvigorita negli anni della crisi: la ricchezza delle 80 persone più facoltose al mondo è raddoppiata in termini nominali tra il 2009 e il 2014, mentre la ricchezza del 50 per cento della popolazione mondiale più povero nel 2014 è inferiore a quella posseduta nel 2009. Ottanta super-ricchi possiedono la medesima quantità di ricchezza del 50 per cento più povero, 3 miliardi e mezzo di persone. E ancora: nel 2010 le 80 persone più ricche al mondo, secondo la lista stilata annualmente da "Forbes", godevano (è il caso di dirlo) di una ricchezza netta di 1300 miliardi di dollari. Nel 2014 la ricchezza complessiva posseduta era salita a 1900 miliardi di dollari, dunque una crescita di 600 miliardi di dollari, quasi il 50 per cento in più in soli quattro anni (Oxfam International, *Wealth: Having it all and wanting more*, gennaio 2015).

Se poi guardiamo agli imperi finanziari la concentrazione della ricchezza e del potere reale a livello globale appaiono ancor più evidenti: 70 grandi banche valgono insieme quanto il 79% del PIL mondiale.

La disparità cresce nei patrimoni, ma non scherza neppure nelle retribuzioni. L'Italia è riuscita a farsi segnalare persino dall'Authority delle Banche europee per l'eccessivo aumento dei compensi concessi ai banchieri: mentre in Europa i manager della finanza con emolumenti pari o superiori a un milione di euro l'anno sono scesi dai 3530 nel 2012 ai 3178 nel 2013, cioè del 10 per cento, in Italia sono cresciuti del 20 per cento (European Banking Authority, *Benchmarking of remuneration practices at level and data on high earners*, settembre 2015).

Se i ricchi diventano più ricchi, simmetricamente si dilata l'area della privazione e della difficoltà economica. Gli ultimi dati elaborati da Eurostat sulla povertà in Europa dicono che nei 28 Paesi dell'Unione vi sono 122,6 milioni di persone a rischio povertà ed esclusione, poco meno di una persona ogni quattro (il 24,5% dell'intera popolazione); all'inizio della crisi erano 116 milioni, il 23,8%. Per l'Italia, Eurostat registra un dato superiore alla media, il 28,4%, per un totale di 17 milioni e 330 mila persone a rischio.

■ System change

Guerra contro gli indesiderabili e i fuggiaschi, guerra contro il popolo greco, criminalizzazione e guerra contro i poveri del mondo e delle città occidentali, guerre per il cibo, per l'acqua, per le risorse, guerre neocolonialiste: sono tanti e crescenti i capitoli bellici, le tappe di quella che il papa ha chiamato Terza guerra mondiale e che noi abbiamo preferito, negli anni scorsi, definire la Prima guerra mondiale della finanza. Laddove, naturalmente, non è la definizione che conta, ma la capacità di guardare, documentare, denunciare, analizzare, proporre. Al fine di cambiare. Con l'urgenza e la radicalità necessarie. Sapendo però che, per farlo, è necessario «capovolgere la logica del potere», che occorre che «sulle élite prevalgano gli umili», come ha detto di nuovo – nella latitanza scandalosa di altre voci altrettanto nette e forti – Papa Francesco mentre abbracciava Fidel Castro, durante la sua storica e significativa visita a Cuba. Così l'ha commentata Vittorio Zucconi: «Papa Francesco sembra “comunista” soltanto a chi considera ogni appello alla giustizia e ogni condanna all'avidità finanziaria come un prodotto di ideologie totalitarie, ma nella Piazza della Rivoluzione, ieri nel mezzogiorno dell'Avana, la ruota della Storia si è rimessa in moto» (*Il Papa e il Líder, tra Jorge e Fidel l'abbraccio di due rivoluzioni*, “la Repubblica”, 21 settembre 2015).

Nel tempo della globalizzazione neoliberista e del dominio incontrastato e incontrollato della finanza e del mercato, dei poteri impalpabili e pervasivi del condizionamento culturale e di quelli imperiali delle oligarchie e tecnocrazie, cambiare il mondo è divenuto assai arduo. Il cambiamento ha forse bisogno di sim-

boli ma, ancora di più, di consapevolezza e messa in gioco, di desiderio di giustizia e di uguaglianza.

«La battaglia è già iniziata, ma per ora il capitalismo sta vincendo a mani basse», scrive Naomi Klein nel suo ultimo libro, che nella edizione italiana ha preso il titolo *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è più sostenibile* (Rizzoli, 2015). Vince, continua la scrittrice e attivista canadese, «ogni volta che ci rassegniamo a dover scegliere soltanto fra cose negative: austerità o trivellazioni, avvelenamento o povertà». Prima che i cambiamenti diventino anche solo possibili, conclude Klein, «dobbiamo imparare a pensare in un modo diverso, radicalmente diverso»

Accantonare sistemi di vita, di produzione, di organizzazione sociale è sempre difficile; mutare paradigmi è un fatto complesso; ora, però, è divenuto necessario, perché davvero questo sistema non è più sostenibile. E questo cambia ogni cosa, come titola, in originale, il libro di Klein (*This changes everything. Capitalism vs. the climate*).

Rendere il presente più giusto e garantire un futuro al pianeta e alle nuove generazioni rimane possibile, come lo è stato nel secolo scorso. Ma lo è, come prima e come sempre, solo a partire dal basso, dalla consapevolezza e dal protagonismo sociale, dalle spinte e dai bisogni di quanti pagano più direttamente, e spesso drammaticamente, i costi dell'attuale sistema economico e della crisi che stiamo vivendo.

* *Coordinatore del Rapporto*